Preparazione del Conclave (1939)

Un raro filmato che documenta i momenti principali della preparazione del Conclave del 1939, ripresi per la prima volta dalle cineprese…

Per il dialogo. Sempre

Ricordo e ricordiamo Papa Francesco per la sua umanità, vicino a tutti e a tutto, contro ogni cultura dello scarto, perché povero, migrante, carcerato, malato, diverso, … fiducioso nel seme di bontà presente in ogni creatura, proprio perché creatura e figlio di Dio.

Ricordo e ricordiamo Papa Francesco per la ricerca del dialogo, …

Costa d’Avorio. Francesco, artista della cura

P. Stefano Camerlengo ha incontrato varie volte il papa come superiore IMC. Per lui, oggi in Costa d’Avorio, il papa era poeta della carità.

eSwatini. Il mio papa imprevedibile

Il vescovo di eSwatini, mons. José Luis Ponce de León, Imc, ricorda i suoi incontri con papa Francesco: sapeva donarsi completamente.

Brasile. Francesco padre dei poveri

Giovanni Crippa, Vescovo di Ilhéus, Brasile.
Il mio primo incontro con Papa Francesco è avvenuto alla Giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro nel 2013.

Mozambico. Francesco, papa missionario

Mons. Antunes, IMC: Francesco era amico del Mozambico. Ci ha lasciato un messaggio di pace e riconciliazione e gesti di solidarietà concreta.

Kenya. Francesco e l’odore delle pecore

Papa Francesco nel ricordo di mons. Virgilio Pante, missionario della Consolata e vescovo emerito di Maralal, Kenya.

Mongolia. Francesco per il cardinale missionario Marengo

La morte di papa Francesco. Le parole del cardinale Giorgio Marengo, missionario della Consolata, Prefetto apostolico in Mongolia.

Superiore Generale: “Cristo ha vinto la morte e ci ricorda che la speranza è viva”

Testo da consolata.org

***“Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza per la potenza dello Spirito Santo*” (Rm 15,13).**

“Rallegriamoci ed esultiamo perché ‘Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!’ (1Cor 5,7-8). Sostenuto da questa certezza, mentre viviamo l’anno dedicato al nostro santo patrono, San Giuseppe Allamano e celebriamo il giubileo della speranza, desidero rivolgere a tutti voi l’augurio che la risurrezione di Cristo possa ravvivare la speranza, ne esprima tutte le sue potenzialità per la nostra missione di consolazione”.

Queste le parole del Superiore Generale, padre James Bhola Lengarin, IMC, all’inizio del suo Messaggio di Pasqua 2025 inviato a tutti i missionari, missionarie e laici della Consolata, parenti, amici e benefattori.

Il Padre Generale prosegue: “Lasciamoci avvolgere dal dinamismo della Pasqua, sperimentando la misericordia di Dio e la forza della risurrezione di Gesù che riempirà di gioia i nostri cuori così da poterla condividere con gli altri”.

La stessa riflessione è rafforzata in un video realizzato dall’Ufficio per la Comunicazione.

“La speranza radicata nella Pasqua del Signore va testimoniata nella missione attraverso gesti che comunicano la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, che trasformano la “Consolazione” in semi di speranza per ogni persona, nessuno escluso, perché tutti hanno il diritto di sperare in una vita migliore”, afferma padre James Lengarin.

Di seguito il testo integrale del Messaggio di Pasqua del Superiore Generale

Italiano – Inglese – Spagnolo – Portoghese – Francese

Pakistan. Attacco al Jaffar Express.

Un anno fa, in Pakistan, salivamo sullo «Jaffar Express», treno che da Peshawar porta fino a Quetta, capitale della regione del Balochistan.

In quell'occasione, data l'impossibilità per i giornalisti stranieri di entrare in questi territori, affrontavamo un viaggio di 30 ore in incognito, indossando abiti tradizionali pakistani. Nel reportage raccontavamo la crescente tensione tra i gruppi separatisti del Balochistan, soprattutto quello del **Bla (*Balochistan liberation army*)**, e il governo pakistano.

Le ostilità non sono una novità in questa regione. Negli ultimi due mesi, però, gli scontri tra le due fazioni hanno toccato uno dei punti più tragici di questo conflitto. I primi scontri risalgono al 1948, anno in cui gli accordi post coloniali consegnarono il Paese nelle mani della maggioranza etnica dei punjabi.

L'11 marzo scorso, un gruppo di militanti del Bla ha **attaccato lo Jaffar Express**, dirottandolo e prendendo in ostaggio circa 400 passeggeri. Ne è seguita una durissima risposta dell'esercito pakistano che, dopo una battaglia durata 36 ore, ha messo fine all'attacco uccidendo 33 militanti balochi. Secondo il governo pakistano, sono state 31 le vittime, tra ostaggi e forze armate. Nel comunicato di rivendicazione dell'attacco, il Bla ha invece affermato di aver giustiziato

214 persone, ma – ha precisato – di aver subito lasciato andare donne e bambini.

Questa modalità di attacco non ha quasi precedenti in Balochistan. Fino ad ora, i separatisti si erano limitati a colpire autobus e automobili (motivo per il quale tutti si spostavano in treno) e a perpetrare attacchi suicidi contro installazioni militari e governative. Nel novembre 2024, un attentatore si è fatto saltare in aria nei pressi della stazione di Quetta, uccidendo 25 persone.

Abbiamo raggiunto, telefonicamente, uno dei nostri contatti in Balochistan, Arqam, nostra guida durante il viaggio dello scorso anno. «Ci sentiamo tutti molto in pericolo. Ora, i separatisti del Bla non attaccano più solo i militari e le infrastrutture, ma anche noi. Siamo civili, però facciamo parte di un'altra etnia: siamo punjabi in terra balochi. Quindi, ora, anche noi siamo un bersaglio. La loro lotta non è più solo per il possesso delle risorse minerarie, ma anche per l'espulsione dalla regione di tutte le etnie che non siano balochi. Abbiamo molta paura, per noi e per le nostre famiglie».

Negli ultimi anni, il Balochistan è diventato un campo di battaglia in una vera e propria guerra per **il controllo delle sue risorse**. Il governo del Pakistan ha, praticamente, espropriato le terre agli abitanti, appropriandosi dei giacimenti di quarzo, cromite, carbone, gas e petrolio, e delle cave di marmo e pietra. Inoltre, è proprio in queste terre che sono state vendute alla Cina le concessioni per costruire il «***China-Pakistan economic corridor***» (Cpec), un progetto di ferrovia e autostrada che mira a creare un collegamento di tremila chilometri dalla Cina fino al porto pakistano di Guadar. Prima del dirottamento allo Jaffar Express, i bersagli più colpiti erano proprio le infrastrutture per la costruzione del Cpec.

Dato il costante abuso e sfruttamentodi queste terre da parte

del Pakistan, gruppi come quello del Bla vengono visti come liberatori dalla maggior parte degli abitanti, soprattutto quelli delle zone rurali. Governo pakistano e Stati Uniti, invece, li annoverano tra le organizzazioni terroristiche asiatiche.

Qui, però, non ci sono solo i corpi armati a cercare di tutelare i diritti del Balochistan. Ci sono anche altre forme di lotta, iniziative pacifiche ma costanti.

A gennaio del 2024, avevamo incontrato **la dottoressa Mahrang Baloch,** reduce da una marcia di 1.600 chilometri, da Quetta fino a Islamabad. Quel cammino, durato 15 giorni, è stato un evento simbolo delle donne balochi che cercano i propri cari, uomini fatti «scomparire» dall'esercito pakistano perché considerati terroristi.

Mahrang Baloch (seduta al centro), medico, è la più famosa tra le attiviste per i diritti della popolazione del Balochistan. Le donne mostrano foto dei loro parenti scomparsi per mano dell'intelligence pakistana. La dottoressa è stata arrestata

lo scorso 22 marzo. Foto Angelo Calianno.

Il 22 marzo, durante una dimostrazione pacifica per i diritti del Balochistan, la dottoressa Mahrang Baloch è stata arrestata dalle forze governative. Il 27 marzo, le sue sorelle hanno lanciato un appello e una raccolta firme per il suo rilascio. Secondo la famiglia, la dottoressa soffrirebbe di gravi problemi di salute ma, nonostante questo, le si sta negando qualsiasi aiuto medico.

Durante la nostra intervista, Mahrang Baloch aveva più volte denunciato il governo pakistano di perpetrare, da ormai venti anni, un vero e proprio genocidio ai danni del suo popolo.

Angelo Calianno

Italia-Africa. Cresce l'export di armi

In un mondo sempre più in conflitto, l'Italia è costantemente tra i leader mondiali nella vendita di armamenti. Secondo il rapporto «Trends in international arms transfers, 2024» pubblicato dallo *Stockholm international peace research institute* (Sipri, istituto che analizza la sicurezza globale), tra il 2020 e il 2024, l'Italia è stata la sesta esportatrice globale di armi: dalle sue industrie è arrivato il 5% di

tutto il materiale bellico richiesto nel mondo, con un aumento del 138% rispetto alle vendite nel periodo 2015-2019.

Il mercato degli armamenti italiani quindi è in costante crescita. Lo conferma anche la «Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento» presentata il 24 marzo in Parlamento dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Secondo il documento, nel 2024 l'Italia ha esportato armamenti in 90 Paesi, guadagnando 7,7 miliardi di euro. Un incremento del 22% rispetto ai 6,3 miliardi del 2023.

Nelle mani di pochi

Dal rapporto emerge anche che l'industria bellica italiana è in mano a pochi. Da sole, Leonardo, Fincantieri, Rheinmetall Italia e Mbda Italia coprono il 60% delle esportazioni totali. Proprio grazie a una commessa da un miliardo di euro a Fincantieri (per due pattugliatori polivalenti d'altura destinati alla Marina militare), nel 2024 l'Indonesia è passata da 35° a prima importatrice di armi italiane. Seguono Francia, Regno Unito e Germania e, più in generale, Paesi dell'Unione europea e della Nato (destinatari del 44% delle esportazioni italiane).

Il mercato africano

Ma sono cresciute anche le esportazioni in Africa. Nel 2024, per la prima volta, i Paesi subsahariani hanno speso più di quelli nordafricani: 587 milioni di euro contro 306 milioni. In Africa subsahariana gli acquisti sono cresciuti del 501% rispetto al 2023 e del 2.401% rispetto al 2022. Tra conflitti, instabilità o semplice rinnovo degli arsenali, molti Stati si sono affidati agli armamenti italiani.

Ad esempio la Nigeria – nel 2024 prima importatrice africana e terza mondiale di armi italiane – ha speso 481 milioni di euro per bombe, missili, aerei, strumentazioni elettroniche e materiale da addestramento, necessari all'esercito contro Boko

Haram, gruppo jihadista attivo nel nordest del Paese al confine con Niger, Ciad e Camerun. Non a caso, lo scorso anno, anche questi ultimi due Paesi hanno acquistato in Italia: il Ciad ha speso 21 milioni di euro (40mila nel 2023) mentre il Camerun ha versato 206mila euro.
Nel 2024, dopo alcuni anni, anche Botswana e Angola sono tornate a guardare al mercato italiano: la prima ha acquistato aerei e apparecchiature elettroniche per 61 milioni di euro, la seconda ha speso 14 milioni di euro. Ugualmente l'Uganda: dopo aver comprato armamenti italiani per l'ultima volta nel 2020, lo scorso anno il Paese ha fatto acquisti per 4,5 milioni di euro.
Somalia e Sudafrica hanno agito agli antipodi: se la prima ha triplicato la propria spesa, arrivando a 1,7 milioni di euro, il secondo l'ha dimezzata, fermandosi a 500mila. Infine, il Kenya si è confermato un mercato affidabile per l'industria italiana con transazioni per 2 milioni di euro.

Un continente interessante

D'altronde, negli anni, le aziende italiane hanno sviluppato una presenza capillare nel continente. Ad esempio, Leonardo (nel 2024 prima esportatrice con 1,8 miliardi di euro di fatturato, il 28% del totale) opera in undici Paesi africani. In Angola, lavora per espandere la sorveglianza marittima, spaziale e del cyberspazio. A Pointe Noire (Repubblica del Congo), si è assicurata un contratto per realizzare il sistema di sicurezza del porto. Mentre la fornitura di caccia alla Nigeria è stata un punto fermo delle vendite nel 2024.
Ma Leonardo non è la sola. I legami di Fincantieri con l'Egitto sono solidissimi. Benelli armi opera in Nigeria, Angola ed Egitto. *Support logistic services ed Elettronica* sono presenti in Sudafrica. E tante altre ancora sono sparse per tutto il continente.
L'industria bellica italiana dunque gode di ottima salute. Si alimenta da e contribuisce ad alimentare gli innumerevoli conflitti in tutto il mondo. Oltre a sostenere la corsa globale al riarmo.

Ma quest'anno potrebbe essere l'ultima volta in cui sono disponibili dati dettagliati sul mercato italiano degli armamenti. Soprattutto sul piano sulle transazioni finanziarie, di cui il 70% nel 2024 è passato per soli tre istituti: Unicredit, Deutsche Bank e IntesaSanpaolo.
Prosegue infatti l'iter parlamentare del disegno di legge (ddl) di iniziativa governativa n. 1730 che modifica la legge 9 luglio 1990, n. 185. Quest'ultima disciplina l'esportazione di armamenti italiani e impone al governo di presentare una relazione annuale al Parlamento sulla movimentazione di materiale bellico da e per il Paese. Il ddl invece mira a ridurre il controllo parlamentare sul commercio di armi e la trasparenza sulle transazioni finanziarie. Rendendo così ancora meno trasparente uno dei mercati più pericolosi al mondo.

Aurora Guainazzi

Brasile. «Siamo sempre stati qui!»

Una folta rappresentanza dei popoli indigeni del Brasile si è data appuntamento a Brasilia – dal 7 all'11 aprile – per dare vita alla ventunesima edizione dell'«**Acampamento terra livre**» (Atl). Il raduno – organizzato dall'«**Articolazione dei popoli indigeni del Brasile**» (Apib), associazione che comprende sette rappresentanze regionali – è avvenuto in un periodo storico particolarmente grave per i popoli autoctoni a causa dei ripetuti attacchi ai loro diritti, formalmente sanciti dalla **Costituzione del 1988** e dai trattati internazionali.

Se da una parte c’è un presidente aperto alle istanze indigene come **Lula**, dall’altra c’è un **Congresso dominato dai «ruralisti»** (latifondisti, proprietari terrieri, imprenditori dell’agrobusiness, imprenditori del settore minerario) che vedono nei popoli indigeni un ostacolo ai loro interessi particolari. L’obiettivo di questo gruppo è uno solo: impossessarsi a qualsiasi costo delle terre occupate dalle popolazioni indigene per sfruttarle a piacimento.

Negli ultimi anni, gli attacchi ai diritti costituzionali dei popoli indigeni hanno trovato la massima espressione nell’emanazione della **legge 14.701/2023**, nota come *Lei do marco temporal* («**Legge del limite temporale**»), concernente il riconoscimento, la demarcazione, l’uso e la gestione delle terre indigene. Una norma – si noti bene – emanata dal Congresso che prima ha ignorato il giudizio di incostituzionalità del **Supremo tribunale federale** (Stf) e poi ha respinto i veti posti dal presidente Lula.

Il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva con il leader indigeno Raoni Metuktire. Lula si trova a dover fronteggiare un Congresso dominato dai ruralisti, la cui unica volontà è di impossessarsi (a qualsiasi costo) delle terre indigene. Foto: Ricardo Stuckert – PR.

La legge è, dunque, vigente trovando su fronti opposti i popoli indigeni e il Congresso a maggioranza ruralista. Per cercare di trovare una soluzione consensuale, il ministro Gilmar Mendes del Supremo tribunale federale ha formato una Commissione speciale di conciliazione. Tuttavia, il **Consiglio indigenista missionario (Cimi)**, organo meritorio legato alla **Conferenza episcopale brasiliana** (*Conferência nacional dos bispos do Brasil*, Cnbb), da oltre cinquant'anni a fianco dei popoli indigeni, ha commentato che la conciliazione proposta «potrebbe comportare conseguenze ancora più gravi per i popoli rispetto alla stessa Legge 14.701».

È in questo clima di incertezza e di opposizione frontale che circa ottomila indigeni (questa è stata la stima) si sono ritrovati nella capitale brasiliana. Le giornate sono state però segnate da un brutto evento. Il 10 aprile, durante una marcia programmata («A resposta somos nós», la risposta siamo noi), **la polizia** (sia quella nota come legislativa sia quella militare) ha attaccato un gruppo di indigeni, colpiti con gas lacrimogeni e spray al peperoncino. Le autorità hanno accusato i manifestanti di aver tentato di occupare spazi non autorizzati. Gli organizzatori hanno respinto l'accusa, replicando che si è trattato di un atto deliberato della polizia. Il fatto è riuscito a sviare l'attenzione pubblica dalle questioni poste dai popoli indigeni, evidenziando nel contempo il pesante clima anti indigeno vigente nel paese.

Tutto questo è stato raccontato anche nel comunicato finale dell'Apib, testo che si apre con un'affermazione e un'accusa incontestabili: «Noi indigeni siamo sempre stati qui! Abbiamo **resistito all'invasione dei nostri territori e al genocidio** perpetrato contro i nostri antenati e contro di noi per 525

anni». La conclusione è – invece – un grido, forse un po’ enfatico, ma sicuramente pieno di orgoglio e di speranza: «La nostra lotta è per la vita, per la Madre terra, per la Costituzione e per il futuro dell’intera umanità».

Paolo Moiola